

## **I cetnici nella seconda guerra mondiale** (*Nuovo Fronte*, n. 261, marzo 2007)

Stefano Fabei pone a traguardo delle sue ricerche argomenti di ampio respiro riguardanti spesso la seconda guerra mondiale, non trattati o al più fuggevolmente accennati dagli storici del secondo dopoguerra. Ne risulta così un sigillo di originalità e completezza, soccorrendo egli i lettori con elaborati, intesi a rendere noti, versanti altrimenti incompleti o acefali per conoscenza.

È questo il caso del suo libro "I cetnici nella seconda guerra mondiale" (pubblicato con cura dalla Libreria Editrice Goriziana, 2006, Gorizia, E. 20), corredato da 40 fotografie, la più parte fornita dal Museo Militare di Belgrado, e da quattro cartine geografiche della Jugoslavia dal 1941 all'8/9/1943. Il volume è altresì dotato di 98 voci bibliografiche: di particolare interesse quelle inerenti sia all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sia al suo Archivio Storico, tanto al Diario Storico del Comando Supremo, quanto al Carteggio dello SME e al Diario Storico della II e della IX Armata, come pure al Diario Storico dei Corpi d'Armata: V, VI, XI, Autotrasportabile, Celere, XVIII, XIV, XVII.

Lavoro continuo indefesso perciò nel procacciarsi le fonti, nello scegliere i passi salienti, nell'inserirli lungo il dipanarsi delle vicende. Né da scordare le note, ben 533 a riferimento ed esplicitazione, nonché l'indice analitico per una veloce consultazione dei personaggi descritti. Uno studio dunque con tutte le coordinate del libro scientifico, puranco evidenziate da una succinta appropriata prefazione di Antonio Sema.

Ventuno i capitoli, in cui il Fabei struttura gli avvenimenti jugoslavi dalla disfatta del 1941 ai due protagonisti delle resistenze del paese: Mihajlovic e Tito. Il primo romantico cavaliere di una grande Serbia monarchica e ortodossa, baluardo al comunismo plurimimetico, celando questo la sua vera natura di globale dispotico nazionalismo slavo.

Sullo sfondo Germania e Italia a dirigere, cooptandole, le milizie volontarie anticomuniste, attenta però la Germania a ridimensionare peculiarmente i cetnici, nonostante e proprio per l'apporto di loro vittorie nella lotta antititina, facendo presumere ai tedeschi una così forte preminenza, incontrollabile e temeraria, quando sarebbe stato operativo lo sbarco alleato (mai peraltro avvenuto) simile coste greche, albanesi o adriatiche.

Non indulge, anzi evidenzia, il Fabei le profonde divisioni specie fra croati e cetnici, i primi sostenuti dai tedeschi, i secondi dagli italiani, cercando gli italiani invece di frenare le lotte intestine fra i due ceppi slavi, ben sapendo essere tali spaccature utili soltanto al comunismo monolitico e barbaro di Tito, provocatore su tale guisa in modo da annullare ogni altra resistenza, proclamandosi egli l'unica resistenza di tutta la Jugoslavia contro le truppe dell'Asse.

Antichi rancori e odi atavici minavano infatti la compattezza del fronte anticomunista, pronto a separarsi e a combattersi atrocemente nelle sue compagini, credendosi ciascuna portatrice di una sorta di investitura sacrale, le cui radici stavano nella etnia, religione e cultura. "Viribus unitis" (con le forze unite) sentenziavano i latini. E non s'accorgevano cetnici, ustascia, musulmani, cattolici, ortodossi, di essere come pedine nel gioco degli scacchi, impregnati dalla loro testardaggine di prerogative fino a scannarsi a vicenda e a tradirsi reciprocamente. Povere misere pedine, pasturate da ingranaggi, più vasti e totalizzati, quali da un lato Germania e Italia, dall'altro Gran Bretagna e USA, binomio quest'ultimo in apparenza loro amico, camaleontescamente rapido a dissolversi in alleanze antidemocratiche, passando poi, come fu, al comunismo di Tito, addirittura riconoscendolo antemurale antifascista. A Inghilterra e Stati Uniti non interessavano minimamente le beghe interetniche jugoslave, premeva solamente la disponibilità degli slavi (qualunque fosse l'estrazione) a farsi bulloni del loro macchinario capitalista, quindi emarginazione e tradimento alleato nei confronti di Mihajlovic, fedele alla grande Serbia di re Pietro II (in esilio a Londra), Mihajlovic eterno illuso, attaccato ancora alla Serbia sovranazionale, alla Serbia del 6 maggio di ogni tempo (quando nella festa di San Giorgio

si riunivano i credenti della patria serba), Mihajlovic allucinato dagli archètipi militari della fedeltà e dell'onore, nemico di mascherature ideologiche, tipiche delle democrazie occidentali. E con la sconfitta dell'Italia (che aveva armato e difeso i cetnici) inizia la loro progressiva difficoltà operativa, nonostante fosse cambiata su loro la valutazione tedesca. Sorregge il monito dei Manzoni (I coro dell' "Adelchi"), per cui ogni popolo deve ritrovare in sé la forza a procacciarsi unità e indipendenza, giammai regalate dagli stranieri. Stefano Fabei ha compiuto un'opera titanica di scavo con un rigore scientifico che stupisce in uno storico nato nel 1960, anagraficamente fuori dalla guerra, non però dalla civiltà di conoscenza e studio.

*Mario Varesi*